

# Maria, la ragazza con la racchetta «Così cambierò il mio Pakistan»

«Nella nostra cultura, le ragazze devono vivere confinate tra quattro mura, nascondersi sotto il velo, starsene zitte e buone», dice Maria Toorpakai Wazir al Corriere. «Non è la religione, è la mentalità». Ma sin da quando Maria aveva 4 anni, erano chiare due cose: che non avrebbe rispettato le regole e che suo padre stava dalla sua parte. Maria è nata 25 anni fa nel Waziristan del Sud, nelle aree tribali pachistane al confine afgano, una terra incorniciata dall'Hindu Kush, bella da mozzare il fiato, ma anche uno dei luoghi del mondo più sconvolti dalla guerra e, da che lei ne abbia memoria, una roccaforte dei talebani.

«Pochissime scuole, nessuna università né ospedali». Eppure, con l'appoggio della famiglia musulmana, e fingendosi un maschio, Maria è diventata una campionessa di squash, come racconta nell'autobiografia «La figlia diversa» appena pubblicata da Rizzoli. Una storia che dimostra che «anche lì il cambiamento sta arrivando». Dal 5 al 7 ottobre, ne parlerà in Vaticano a «Sport at the service of humanity» (Sport al servizio dell'umanità), la prima conferenza mondiale sulla fede e lo sport. «Emozionatissima», ci dice al telefono da Toronto che per lei «Papa Francesco è una specie di guru».

## Il falò dei vestiti da donna

In un pomeriggio afoso di vent'anni fa, intrappolata in un pesante vestito tempestato di perline, Maria guardava dalla finestra i ragazzini che inseguivano il pallone felici e ne ebbe abbastanza. Trascinò tutti i suoi vestiti nella buca del giardino usata per cucinare, li cosparses di cherosene e, mentre scomparivano tra le fiamme, si infilò uno shalwar kameez di suo fratello, prese le forbici in cucina e si tagliò la lunga chioma scura. Suo padre Shams Qayyum Wazir la osservava dal piano superiore della casa. Si avvicinò ridendo, si inginocchiò al suo fianco e le diede un nuovo nome, da guerriero (dote apprezzata tra i waziri): «Gengis Khan». Lo ripeté nel suo orecchio sinistro, poi nel destro recitò l'azan, la chiamata islamica alla preghiera. Da allora Maria, uscì vestita da maschio. Poiché si metteva nei guai e faceva a botte, a 12 anni papà la spinse a fare sollevamento pesi. Quando la iscrisse a Peshawar in una scuola di squash, fu costretta a mostrare il certificato di nascita e scoprirono che era una femmina. Ma il direttore le regalò una racchetta che portava inciso il nome del campione canadese Jonathon Power e la incoraggiò a continuare. Giocava nelle zone più aperte del Pakistan, Paese dove lo squash è amato, e nel 2009 arrivò terza al campionato mondiale junior femminile. Ma la sua fama attirò le minacce dei talebani perché giocava in pantaloncini e, temendo un attentato, si rinchiusse in casa.

## Il padre Shams

Maria sottolinea che «ci sono persone che capiscono che le donne devono avere pari opportunità». Suo padre innanzitutto: aveva visto troppe cugine avvelenarsi o lasciarsi morire per sfuggire a matrimoni combinati o alle regole, inclusa la zia di Maria, che portava il suo stesso nome e, come lei, era forte, androgina e impulsiva. Ha consentito alla moglie di continuare gli studi e l'altra figlia, Ayesha, è diventata la prima donna parlamentare delle aree tribali. Un padre che ricorda quello di Malala Yousafzai, la premio Nobel per la Pace pachistana sopravvissuta ad un attentato dei talebani nel 2012. Ma come Malala anche Maria alla fine è stata costretta a rifugiarsi all'estero. Dopo aver inviato centinaia di email a scuole in Occidente, le ha risposto nel 2011 proprio Jonathon Power: l'ha invitata alla sua accademia per ragazzi a rischio. Con Power come coach, nel 2012 Maria ha vinto il Liberty Bell Open, ed è considerata oggi la 56esima giocatrice di squash più brava al mondo.

**Le differenze con Malala**

A differenza di Malala, però. Maria torna periodicamente in Pakistan. «Torno, anche se è difficile, e non lo annuncio». Ha creato una fondazione e avviato la costruzione di un ospedale per aiutare gli sfollati dal Waziristan colpiti dall'offensiva dell'esercito contro i talebani. Seguiranno una scuola e strutture sportive. «Io sto bene ma là ci sono ragazzini che diventano terroristi perché non hanno opportunità». E la sua famiglia, a differenza di quella di Malala, non ha lasciato il Pakistan nonostante le minacce: papà monitora i lavori all'ospedale, protetto da una scorta, la mamma dirige scuole femminili. «A Toronto mi dicono di portar via la mia famiglia, ma papà non vuole. Se te ne vai, perdi il contatto con la gente e la memoria. Solo così la mentalità può cambiare: la gente è stanca della guerra, del terrorismo e di vivere all'età della pietra».

Maria ha capito dove risiede la sua forza: «Hai la mano morbida e un colpo potente — le ha spiegato il coach —. Non ti limiti a respingere i colpi. Tu li accogli nel pugno e ne assorbi la forza, te ne appropri e li rimandi indietro».

5 settembre 2016 (modifica il 5 settembre 2016 | 22:57)

© RIPRODUZIONE RISERVATA